

SCALFARI, CRAXI E BERLINGUER. È inesatto quel che Scalfari affermava nel suo ultimo editoriale su *Repubblica*: l'aver Berlinguer, nel 1979, «portato fino alle estreme conseguenze lo strappo con Mosca». «Strappo» vero vi fu solo nel 1982. Allorché il segretario del Pci dichiarò «esaurita la spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre». Ed era uno «strappo» ancor ambiguo. Quando esattamente era finita quella «spinta»? E non c'era in quella formula anche una sorta di «ritorno alle origini», all'Ottobre leninista? Del resto Berlinguer disse sino all'ultimo: «siamo e resteremo comunisti». E poi, nonostante la giusta denuncia berlingueriana della «que-

toocco & ritocco
di BRUNO GRAVAGNUOLO

stione morale», solo nel 1989 Occhetto mise all'ordine del giorno l'uscita dalle Usl. Scalfari difende la continuità Berlinguer-Pds, contro possibili riabilitazioni del craxismo. Ma sottovaluta la «discontinuità» del passaggio al Pds, con l'inevitabile autocritica implicita in quel passaggio. Viceversa, D'Alema tiene in conto anche i limiti del Pci negli anni '80. Inclusa l'avversione del Pci alla rifo-

ma istituzionale e all'idea di governabilità riformista. Ciò fornì un alibi a Craxi, e gli consentì di spadroneggiare. Insomma la «questione socialista» non è solo un fatto giudiziario, nasce da un contesto storico più ampio. E i «fatti accaduti», a cui Scalfari si richiama (con qualche imprecisione) non parlano affatto da soli. Richiedono un giudizio. Storico, giustappunto.

IL DOGMA DELLA COOPTAZIONE. «Il meccanismo della cooptazione accademica resterà comunque, quale che sia il meccanismo adottato». Lo ha scritto Luciano Canfora, sul *Corriere*, commentando la nuova riforma universitaria. Un'affermazione troppo

schematica (condivisa anche dal conservatore Panebianco). E che rischia di legittimare l'onnipotenza dei cattedratici, e certe logiche di «scambio». E allora perché non arricchire le commissioni di concorso con docenti fuori ruolo o stranieri, con specialisti non accademici delle singole discipline, con ispettori ministeriali qualificati, e con controlli esterni di garanzia? Un grande penalista non cattedratico non potrebbe giudicare i candidati alla cattedra di diritto penale? E grandi ricercatori con carriera a parte, quali auspica lo stesso Canfora, non sarebbero del pari abilitati a giudicare? Sì, perché è decisivo ribadirlo: l'Università risponde alla co-

munità. Non è uno «Stand» corporativo nello Stato. Come è, ahinoi, l'Università italiana!

IL MAESTRO DI DE AMICIS. È quello che Beniamino Placido augura ai bambini del 2000. Zio Beniamino lo ha detto chiaro e tondo su *Repubblica*: non serve la laurea alle elementari, basta l'istinto paterno-materno! Ma è mai entrato in una scuola d'oggi Placido? Non sa che psicologia e immaginario dei bambini sono cambiati rispetto a ieri, e anche grazie alla Tv, da lui tanto amata? E non sa che l'apprendimento del futuro sarà audiovisivo, multimediale? E invece no, l'antipassatista Beniamino, stavolta, rimpiangi il tempo in cui Berta filava...

L'INTERVISTA. Martha Nussbaum su donne, individualismo e giustizia

Femminismo in cerca di equità

Martha Nussbaum è fra le maggiori teoriche statunitensi del femminismo liberale. Ci parla del suo impegno verso i Paesi in via di sviluppo e della teoria delle «capacità umane» elaborata con l'economista Amartya Sen: «Non va perduto il riferimento alla inviolabilità dell'individuo, nei paesi in via di sviluppo le donne hanno un estremo bisogno di essere riconosciute come individui». Ma, aggiunge, «il femminismo deve elaborare una teoria della giustizia»

violenza domestica, lo stupro, l'aborto e così via. E questi problemi sono comuni a tutte le donne nel mondo, seppur secondo varianti culturali. La mia teoria non è astratta, bensì pragmatica. Infatti da una parte cerca di individuare quali possano essere le aspirazioni comuni agli esseri umani nelle varie parti del mondo, ponendole vicendevolmente a confronto, mentre dall'altra parte tende a considerare il modo più o meno adeguato mediante cui i governi dei diversi Paesi cercano di promuovere più o meno efficacemente lo sviluppo delle capacità degli individui.

Sulla base di quanto ha sostenuto, quali possono allora essere i maggiori scopi per una comune politica del femminismo?

Penso che sia innanzitutto necessario integrare in modo più sicuro e forte le maggiori assunzioni del femminismo entro una più ampia ed adeguata teoria della giustizia. I modi per attuarlo sono ovviamente molti e diversi. Non dobbiamo dimenticare tale scopo, neppure quando ci troviamo a dover affrontare idee altrettanto diverse, visioni concorrenti, argomenti contrastanti. Bisogna d'altra parte far interagire il femminismo anche con altre tradizioni di pensiero. Per quanto riguarda l'idea del funzionamento delle capacità umane, mi pare che debba arricchirsi dell'idea dell'inviolabilità della persona, proveniente dalla tradizione kantiana.

Come possono essere incrementati a suo parere la cooperazione, lo scambio di ricerche, le informazioni sui «Gender Studies» fra Europa, America e i Paesi in via di sviluppo?

Ritengo che le donne sia negli Usa, sia in Europa debbano congiuntamente prestare maggiore attenzione alle problematiche e alle richieste delle donne provenienti dai Paesi del Terzo mondo. Qui le donne non possono parlare liberamente, soffrono la fame, sono soggette a violenze continue, non godono di alcun potere, non possono esprimere la loro influenza. Penso allora che per questo abbiamo sempre più bisogno di creare comuni possibilità di lavoro, partnership, focalizzando la nostra attenzione su problemi urgenti: dalla fame alla mancanza di diritti.

MARINA CALLONI

centrica del liberalismo.

Penso che vada comunque mantenuto il riferimento all'inviolabilità dell'individuo. Questo rimane un buon punto di partenza anche per il femminismo. È ciò che del resto viene richiesto negli stessi Paesi in via di sviluppo. Lì le donne hanno infatti un estremo bisogno di essere riconosciute e rispettate in quanto individui, a partire dalla sfera domestica, dove le opportunità e le risorse continuano ad essere distribuite in modo iniquo. La priorità viene sempre attribuita all'uomo.

Assieme all'economista Amartya Sen lei ha cercato di elaborare un impianto concettuale che fosse in grado di comprendere anche le problematiche dei Paesi in via di sviluppo. Per questo avete tematizzato un'idea generale di «capacità umane» (che lei ha poi sintetizzato in una sorta di decalogo), di come dovrebbero «funzionare», ma come invece vengono impediti nel loro libero sviluppo da varie condizioni esterne, come ad esempio dalla fame o dall'assoggettamento.

Proprio partendo da questa determinazione generale, penso che si possono poi considerare in un secondo tempo le differenze politiche e sociali che ne conseguono e chiederci dunque cosa significhino per la nostra comune vita associata. Penso infatti che l'idea del funzionamento delle capacità umane possa essere un concetto generale capace di indicare lo scopo per cui bisogna lottare nei diversi ambiti di vita, pur tenendo conto delle differenze. Infatti, nel caso delle donne, come esseri umani esse condividono mete generali, mentre invece nella loro differenza di genere hanno specifici bisogni, come ad esempio i diritti contro la

assistendo ad un nuovo fenomeno. Infatti, molte delle docenti che lavoravano nelle università, che si interessavano di teoria politica e morale, che erano politicamente attive, ma che non avevano mai introdotto tematiche prettamente femministe nei loro corsi, ora invece cominciano a farlo. Si è dunque venuto a creare un più vasto e significativo discorso femminista che esprime nel contempo posizioni alquanto diverse, ma anche molto più ricche rispetto al passato.

Pur nella diversità delle posizioni, tuttavia esistono alcuni temi comuni nella critica femminista. Uno di questi è la polemica contro l'impostazione formale e astratta del liberalismo nei confronti dell'individualità.

Certo, ma penso dall'altra parte che l'imputazione che viene spesso mossa contro il liberalismo di essere una teoria «egoista», sia poco convincente. Ritengo infatti che, nonostante le critiche che ho loro rivolto, tuttavia le varie versioni del liberalismo, dall'utilitarismo liberale fino alla versione kantiana di Rawls, abbiano sempre manifestato un particolare interesse per una idea di vita comune fondata sul rispetto degli altri e di se stessi. È però anche vero che la maggior parte dei teorici liberali - con la sola eccezione forse di John Stuart Mill - non si sono davvero mai occupati della questione riguardante l'equa distribuzione delle risorse e del potere, a partire dall'ambito familiare. Per questo ritengo che uno dei maggiori compiti del femminismo consista proprio nel criticare, estendere e trasformare profondamente la stessa teoria liberale, a partire dal suo interno.

Dalle donne è venuta anche una critica contro la sua visione «euro-

■ Ogni decennio sembra essere caratterizzato da parole-chiave. Negli ultimi anni una di queste sembra quella di differenze culturali. Tale concezione non si riferisce però solo al multiculturalismo, bensì più in generale alla diversificazione delle posizioni all'interno di gruppi prima più omogenei. Ciò vale anche per il femminismo che tanto più si è affermato come «discorso pubblico», quanto più sono divenute evidenti le sue varianti nazionali, politiche e teoriche.

Ne discutiamo con Martha Nussbaum, docente di etica e diritto presso l'Università di Chicago, fra le maggiori teoriche statunitensi, la cui posizione può essere definita una sorta di «aristotelismo femminista e liberale». Ospite della Fondazione Feltrinelli di Milano, la Nussbaum coglie l'occasione per introdurre alcuni temi di due sue opere, ora disponibili al pubblico italiano: *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, (il Mulino) e *Il giudizio del poeta. Immaginazione letteraria e vita civile* (Feltrinelli). È altresì l'occasione per parlare del suo impegno nei Paesi in via di sviluppo, a cui ha dedicato due importanti raccolte, curate assieme ad Amartya Sen, *The Quality of Life* (1993) e Jonathan Glover, *Women, Culture, and Development. A Study of Human Capabilities* (1995).

Lei è soprattutto nota come studiosa dell'antichità classica. Tuttavia ciò non le impedisce di essere presente nel dibattito politico statunitense, scrivendo ad esempio su riviste come la «New York Review of Books». Come collega le due attività?

Ho speso tutta la mia vita, dividendomi a metà fra la filosofia antica e la filosofia politica-morale moderna. E ho individuato proprio in esse molte connessioni. D'altra parte ritengo davvero che i testi di filosofia antica possano offrire buoni spunti per riflettere sulle emozioni, sui sentimenti umani, ovvero sui diversi aspetti della morale. Ci offrono inoltre interessanti indicazioni su come poter affrontare la distribuzione del potere politico. Ma considerati i molti mutamenti storici avvenuti, va da sé che se si vogliono applicare tali concetti al mondo moderno, sono molte le modifiche da apportare.

Mentre in Italia si sta ancora discutendo sulla validità o meno di introdurre i «Gender Studies» nelle accademie, nelle università statunitensi il femminismo sembra ormai essere una materia d'insegnamento istituzionale.

Nelle accademie le femministe sono sempre state coinvolte o perlomeno si sono sempre interessate di questioni politiche. Tuttavia oggi stiamo

ENCICLOPEDIA

Sarcinelli nel Cda Treccani

■ È Mario Sarcinelli, presidente della Bnl, il nuovo vice presidente del consiglio di amministrazione della Treccani. Lo ha nominato l'assemblea dell'Istituto della Enciclopedia Italiana in sostituzione di Carlo Azeglio Ciampi, dimessosi dopo la nomina a ministro del Tesoro e del Bilancio. L'assemblea, riunitasi sotto la presidenza del Nobel per la Medicina Rita Levi Montalcini, ha anche ratificato la nomina dell'ex ministro dei Trasporti, Giovanni Caravale, nel cda al posto di Lorenzo Necci, amministratore delegato della Fs. Il cda risulta così composto: Rita Levi Montalcini (presidente), Mario Sarcinelli (vice presidente), Mario Agnes, Giovanni Caravale, Carlo Azeglio Ciampi, Cesare Geronzi, Luigi Mazzoni, Lorenzo Pallesi, Giovanni Puglisi, Fabio Rovero Monaco, Giovanni Ruggeri, Nilo Salvatici, Sergio Siglienti, Mario Talamona.

FUMETTI

La Walt Disney ingaggia personaggi dello spettacolo, dello sport e giornalisti

Renzo Arbore autore per Topolino

MARIA NOVELLA OPPO

■ MILANO. Renzo Arbore debutta a Paperopoli. L'idea è nata nella testa di Paolo Cavaglione, direttore di *Topolino* e forse il più invidiato dei giornalisti italiani. Ha pensato di proporre ad alcuni personaggi dello spettacolo, della cultura e dello sport di diventare soggetti Disney. Cioè di inventare avventure che possono capitare a Pippo, Pluto, Paperino e soci. Arbore naturalmente ha pensato a una storia musicale che è stata disegnata dalla magistrale matita di Giovan Battista Carpi, uno dei grandi disegnatori della scuola italiana (di quelli che ci rendono esportatori in tutto il mondo, America compresa).

Ne è nata una avvincente storia intitolata «Zio Paperone e i concetti predatori». Una vicenda di cronaca nera che contiene molti sottili riferimenti alla cronaca vera. I «predatori» ovviamente appartengono alla Banda Bassotti, temporaneamente fuori di galera, mentre

Zio Paperone è contemporaneamente truffato e truffatore, come succede ai grandi capitalisti che non ne hanno mai abbastanza di accrescere i loro possedimenti. Anche se nella realtà non hanno bisogno di tuffarsi dal trampolino nel loro mare di monete d'oro. Così come nella realtà i cattivi musicisti non hanno bisogno di rubare materialmente dalle tasche del pubblico il portafoglio.

Ma non vogliamo anticipare troppo della storia per non togliere neanche un po' di divertimento ai lettori del giornale a fumetti visto ogni settimana da 4 milioni di persone e desiderato anche da molti altri che non hanno più il tempo di sfogliarlo. E quando ci riescono ritrovano alcune cose davvero sorprendenti. Come per esempio una magnifica «Papernovela» in uno sproposito di puntate (scritta e disegnata da Silvia Ziche) attraverso la quale i ragazzini possono essere



Disney



Cristiano Laruffa

SCOPERTE

Picasso «oriundo» italiano

RENATO PALLAVICINI

CRISTOFORO Colombo? Genovese, senza ombra di dubbio: dunque italiano. Anche se l'Italia, allora, almeno come nazione, era di là da venire. Pablo Picasso? Italiano pure lui. Almeno in parte. La «rivelazione» che attribuisce antenati italiani al grande pittore viene dritta, dritta da Madrid e l'ha fatta il professor Rafael Inglada, in apertura dei corsi estivi che, ogni anno, si tengono all'Università Complutense, a pochi chilometri dalla capitale spagnola. In quest'ateneo, situato nei pressi del monastero dell'Escorial, si sono riuniti, da ogni parte del mondo, alcuni tra i maggiori specialisti e studiosi della vita e dell'attività del maestro del cubismo, nato secondo le biografie ufficiali a Malaga nel 1881. Ma a Malaga, secondo il professor Inglada, intorno al 1660, sarebbero arrivati, non si sa bene da dove, non meglio precisati «italiani» che, assieme ad un altro ramo di castigliani trapiantati a Cordova, sarebbero tra gli antenati di Picasso.

Così, a stare all'annuncio del professor Rafael Inglada, ci troveremo di fronte ad un Picasso «anche italiano» che avrebbe tra i suoi cromosomi anche un po' del genio italo; che aggiungerebbe alla sua tavolozza, ai periodi rosa e a quelli azzurri, anche un po' dei colori del belpaese.

Ma le sorprese non si fermano alle origini e alla nazionalità di uno dei più grandi geni dell'arte mondiale. Dai corsi dell'università spagnola viene fuori, oltre a un Picasso «oriundo», pure un Picasso precursore, anzi inventore della Pop Art. Secondo la studiosa statunitense, la direttrice del museo di Houston, Barbara Rose, il grande Pablo avrebbe fatto in barba a Roy Lichtenstein e Andy Warhol, anticipandoli di oltre mezzo secolo. A sostegno di questa curiosa e bizzarra tesi, esposta dalla studiosa americana in una ponderosa relazione, ci sarebbe il frequente attingere dell'ispirazione picassiana alla cultura popolare del suo paese. «Folklore e tradizione - afferma Barbara Rose - sono due componenti fondamentali della sua pittura fin dal suo periodo «bohémien a Parigi»». «Se per Pop Art si deve intendere arte ispirata alle masse, Picasso - ha esordito nella sua lezione la studiosa - è certamente uno dei pittori più conosciuti del mondo. La Pop Art - ha aggiunto Barbara Rose - è l'arte che nasce per la strada e lo stesso Picasso ha più volte riconosciuto che per lui la migliore scuola sono stati proprio la strada e i suoi variegati personaggi».

Ci permettiamo di obiettare che, a seguire le argomentazioni della studiosa statunitense, più che un Picasso precursore della Pop Art, ne verrebbe fuori un Picasso anticipatore del Neorealismo. Più che Lichtenstein e Warhol, il poliedrico Pablo avrebbe bruciato allo sprint, che dire... Cesare Zavattini e Vittorio De Sica.

La Pop Art, più che arte che attinge alla strada, è arte che attinge al mondo degli oggetti, al consumo, ai suoi riti e ai suoi miti; frequenta scatole di zuppa Campbell, divi come Marilyn Monroe ed Elvis Presley, leader come Mao, trasformandoli in icone della contemporaneità. A meno di non volere a tutti i costi identificare il sorriso serigrafato e multicolorato di Marilyn con le enigmatiche «smorfie» delle *Demoiselle d'Avignon*. A meno di non confondere la moltiplicazione dei ritratti e i multipli di Andy Warhol con la scomposizione dei volti e delle anatomiche cubiste. A meno di non trasformare la drammatica apocalisse di *Guernica*, nelle ironiche citazioni fumettistiche di Roy Lichtenstein.

E così anche noi abbiamo collaborato volontariamente alla promozione planetaria che mette in moto nelle famiglie il meccanismo dell'obbligo prenotato e crea l'ennesimo irreparabile boom di vendite. E pazienza: non ci pentiamo. Vogliamo salvare il bambino che è in noi anche a costo di far guadagnare la Disney.